



ANGELES MASTRETTA

L'EMOZIONE
DELLE COSE

ROMANZO

GIUNTI



Ángeles Mastretta

L'emozione delle cose

Traduzione di
Eleonora Mogavero

 **GIUNTI**

Titolo originale:

La emoción de las cosas

Copyright © 2012 Ángeles Mastretta

Casanovas & Lynch Agencia Literaria, S.L.

info@casanovaslynch.com

Edizione originale: 2012, Editorial Planeta Mexicana, S.A. de C.V.,

marchio editoriale SEIX BARRAL M.R., Colonia Chapultepec Morales, Messico

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2013

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2017 2016 2015 2014 2013

LE MIE DUE CENERI

Tutte le luci sono accese, ma io sono rimasta al buio in casa di mia madre. Una casa in mezzo al giardino, che è di tutti.

Mio padre ereditò questo terreno, che all'epoca era un luogo remoto accanto alla città, da suo padre, un emigrante italiano arrivato in Messico alla fine dell'Ottocento. Sarebbe potuto finire nel baratro dei debiti se mia madre non vi si fosse aggrappata.

A mio padre toccò la guerra, e il matrimonio come l'unica conclusione possibile di quel sogno di orrori: una tregua. L'ardua pace che lui sintetizzava così: «In chiesa ti legano una spugna alla schiena. Il prete dice che bisognerà portare addosso quel carico per tutta la vita con serenità e allegria. Pensi che non ci sarà niente di più facile. Poi, finita la cerimonia, si apre il portone della chiesa e i coniugi escono per sempre sotto il temporale».

A mia madre toccarono la bellezza e la tenacia. Il matrimonio come una decisione che pensò fosse nelle sue mani e invece fu guidata dalla mano del destino, che giocava a farle credere di essere lei a governare l'eccesso delle sue emozioni.

Successe che si sposarono dopo due anni di un fidanzamento a tentoni. Lui voleva baciarla, lei si chiedeva se sarebbe riuscita a sopportare per tutta la vita il fatto che suo marito non fosse alto, come suo padre.

C'è una foto in cui mia madre sorride ed è splendida come una dea: così, con quel suo viso da bambina che alla fine si rassegnò a non esserlo. Lui l'ha presa sottobraccio ed è come se si tenesse tutto dentro, come se fosse davvero possibile non raccontarle niente di quello che c'era stato prima. È il giorno del loro matrimonio, la mattina dell'11 dicembre 1948. Anche lui sorride, quasi si potessero dimenticare lo sconforto e le perdite. Ha l'aria felice. Mia madre allora aveva l'età che ha oggi mia figlia.

Abbiamo messo la foto sul camino. Fino a un anno fa era in un baule, ma mia sorella Verónica l'ha trovata proprio quando cominciavamo a sentirne il bisogno. I nostri genitori si volevano bene. Quanto? La loro fu una storia da romanzo d'epoca o non era epoca da romanzi? Non li vidi mai baciarsi sulla bocca. Ci penso adesso che sono rimasta qui da sola con loro: perché non si baciavano davanti a noi?

Il mio nonno materno pensò per mesi che quel matrimonio non avrebbe funzionato. Carlos non era ricco, aveva dodici anni di più, e oltretutto sognava a occhi aperti.

La mia nonna paterna era sicura che la famiglia di mia madre fosse troppo liberale, ma delle sue certezze non importò niente a nessuno. Per quattro anni aveva creduto che Carlos fosse morto in Italia mentre qui le morivano altri due figli. Per lei era solo Dio a decidere e qualsiasi cosa decidesse Dio era la giusta decisione. Forse è per questo che nessuno la ascoltava.

Soprattutto mia madre. Non dimenticò mai quel giorno di aprile in cui portò dei manghi in regalo alla sua futura suocera, e quest'ultima si rifiutò di mangiarli perché non era ancora piovuto.

La mia nonna materna avrebbe amato questo giardino. L'amore per la terra ci viene dai miei nonni materni, e la loro

nipote Verónica ne ha fatto una crociata. Il mio nonno pater-
no l'aveva comprato perché nelle vicinanze aveva costruito un
sistema idraulico per produrre energia con le acque del fiume
Atoyac. Tutt'intorno c'erano solo campi, e giorni che rotolavano
come pietre.

Quando lo acquistò, il suo secondo figlio, mio padre, non
era ancora disperso in un paese in guerra. Il nonno credeva
nelle guerre, motivo per una discussione che però nessuno volle
avere con lui. Nemmeno mio padre che di ragioni ne avrebbe
avute mille, perché aveva vissuto la guerra. Dopo essere tornato
dall'Italia, non ne parlò più. Neppure mia madre, che gli dormì
accanto per venti anni, seppe mai dell'orrore che gli attanagliò
la vita e la mente da allora e per sempre. Credemmo che avesse
dimenticato. Ma l'abisso di cui non parlava mai era lì, nella
nostalgia con cui si appoggiò alla porta di casa guardando noi,
i suoi tre figli più grandi, che andavamo a vivere a Città del
Messico. All'improvviso.

Ce ne andammo tutti e tre. Come se i nostri genitori fossero
ricchi e noi non sapessimo che non lo erano.

Mio padre, Carlos Mastretta Arista, morì cinque mesi dopo.
E solo da poco, io, sua figlia Ángeles, ho smesso di credere che
sia stata colpa mia. Ora lo so come so dell'acqua: le persone
muoiono in qualsiasi momento. E un uomo di cinquantotto
anni, la mia età di adesso, che fumava da quaranta, che ne aveva
passati cinque in un paese in guerra e venti lontano dal luogo
in cui era nato, e riposava solo la domenica, può morire per
tutto questo e per mille altre ragioni. Anche se nessuno se lo
aspettava, anche se lo vedevamo andare a lavorare e rientrare
fischiettando come se stesse tornando da una fiera.

Aveva l'aria contenta, soprattutto la domenica, quando
scriveva un articolo sulle auto destinato al giornale su cui

pubblicò per oltre quindici anni. Il quotidiano finì per cacciarlo accusandolo di essere comunista, proprio lui che per un momento, non so quanto lungo, aveva creduto nel sogno fascista. Poveretto. Non chiedeva un centesimo per scrivere, né glielo avrebbero dato, ma era il suo divertimento. Chissà se pensò di essere una persona felice, ma sapeva farci ridere e al tempo stesso ci trasmise la sua passione per la malinconia. Un uomo così non dovrebbe morire presto. Ma anche la bontà ha una scadenza.

Mia madre, i miei fratelli e io lo seppellimmo. Sono passati gli anni, e lui non è passato. È passata la vita e il suo ricordo è cresciuto dentro di noi. Mia madre lavorava già prima di perdere mio padre. Insegnava i primi passi di danza in una piccola scuola, con dispiacere di suo marito che considerava una vergogna quello che adesso sarebbe un vanto: avere una moglie impegnata a fare qualcosa di più che truccarsi e lamentarsi.

Perso il marito a quarantasei anni, bellissima, non si risposò né cercò di farlo. Sbarrò la porta a qualcosa che le sembrava scomodo. Un uomo estraneo alla famiglia che dormiva in casa sua? Tutto ma non questo, diceva il suo atteggiamento da regina segregata.

E il tempo passò. Noi figli cominciammo a renderci utili, smettemmo di pesare sulle sue finanze, ma non sul suo animo. Sull'animo, i figli pesano sempre. Ti fai carico di loro come dei tuoi sogni: per fortuna.

Quando noi, i suoi cinque figli, ci sistemammo, lei aveva due sogni. Uno, studiare. L'altro, costruire la casa che aveva desiderato per tutta la vita in mezzo al giardino che mio padre aveva sempre considerato come la più remota delle fantasie. Forse, vendendolo, la situazione finanziaria sarebbe migliorata, ma mia madre sarebbe morta allora e non quarant'anni dopo.

Sarebbe morta senza avere frequentato le scuole superiori a sessant'anni ed essersi laureata a settanta. Sarebbe morta allora e non adesso, quando non aveva comunque voglia di morire.

Nessuno vuole morire, e la morte non ci violenta e non ci attanaglia di meno per il solo fatto che ce l'aspettiamo. Le andiamo incontro come se non ci fosse niente di più inaudito. Mia madre era molto malata e aveva già ottantaquattro anni. Visse per alcuni mesi lottando con le debolezze del suo corpo, accanendosi a balbettare che anche in quelle condizioni voleva rimanere un altro po', crogiolarsi al sole, ascoltare le nostre chiacchiere, bere la sua avena e mangiare ogni giorno il nostro pane dorato. Respirare.

Finiranno in un pezzo del suo giardino i grani di sabbia cinerina in cui si sono trasformati i suoi occhi chiari, la sua voce, la sua memoria, la sua disperata passione per la vita e per i figli di suo marito Carlos, per noi che oggi pomeriggio ci siamo riuniti a pensare sotto quale albero li metteremo. Tutti e due, perché dopo la morte di mia madre abbiamo recuperato anche i resti di mio padre e li abbiamo fatti cremare, come lei, finché ci hanno restituito tutto il suo splendore ridotto in piccoli granelli.

Ciò che rimaneva delle sue ossa, solitarie nell'ombra, si trova adesso in una cassetta di legno, uguale a quella che abbiamo preso per mia madre. Abbiamo messo le due cassette sulla scrivania una accanto all'altra, alla luce, rivolte verso il giardino. E adesso che i miei fratelli se ne sono andati, ognuno a casa sua, io sono rimasta qui, al buio.

Questa casa di tutti è la mia eredità. Saperlo e pensarlo mi fa tremare. Guardo le due cassette, poggio una mano su ognuna. Quella di mio padre, strano a dirsi, mi rallegra. Di suo era rimasto solo il nostro ricordo, e adesso quei piccoli frammenti grigi

sono lì a dirmi che è esistito, che c'era una persona viva dietro il mito straordinario che noi tutti abbiamo tessuto dopo la sua morte. Le ceneri di mia madre, invece, mi devastano. Appena due giorni fa, erano la passione e la fede di una donna che vive ancora in ogni pianta del suo giardino. E qui c'è tutto ciò che rimane di lei, in un'urna muta. Quella di Carlos parla, continua a dirmi sciocchezze: «Buongiorno, figlia mia, sono stato felice. Buongiorno, figlia mia, non angosciarti, se si muore è perché si deve morire. Buongiorno, figlia mia, avete fatto bene a portarmi in questo giardino. Buongiorno, figlia mia, non avere paura, nel nulla non succede nulla».

L'urna di mia madre non dice una parola, ma mi fa piangere come se fosse sperduta in un deserto. Come se, oltre a subirla, questa solitudine fosse colpa mia. Quella di mia madre dice: «Ora non ci sono più, ora sei vecchia, ora tocca a te essere la madre dei miei figli, ora piangere non serve, così non sei di aiuto a nessuno, mettiti al lavoro, smettila di guardarmi. Non guardarmi perché non sono qui, sono fuori a passeggiare tra i libri, vicino al tavolo, davanti ai fornelli, sotto gli alberi, con i bambini, contrariamente a quanto potrebbe sembrare. Non guardarmi. Ricorda chi ero da viva, fa' che il morto sia tuo padre, che era già morto. In questa urna non ci sono, portala in giardino, buttala, liberatene. Qui non ci sono né i miei occhi né le mie mani né il mio ostinato desiderio di esserci. Portala in giardino e mettila vicino a quello che rimane di tuo padre, lui che non ha conosciuto questa casa e non ne sente la mancanza, e non sa che voi ormai sapete che sono morta. Non guardarmi. Lascia che continui a vivere, senza turbare il mio dolore con il tuo».

Tutte le luci sono accese, ma io sono rimasta al buio in casa di mia madre; una casa in mezzo al giardino, che è di tutti. Ed

è mia. Come la memoria, l'abbandono e il vento. Non ho paura, padre, sono terrorizzata. Non sono terrorizzata, madre, ho la tua eredità e questa casa e i tuoi cani. Ho i miei figli e i miei fratelli con i loro figli. Ho due urne, due mucchi di polvere, una sola tristezza bruciante.

TRIGONOMETRIA DELLA TRISTEZZA

Sarebbe bello poter credere che i morti facciano miracoli aleggiando in un'aria che non li accarezza più. Consolerebbe sapere che c'è qualcosa di loro nel trambusto delle faccende quotidiane, e che le svolte cruciali sono legate al loro impegno di anni per ottenerle, al loro morire desiderandole, ai poteri ultraterreni emanati dall'odore delle loro ceneri.

Mia madre morì ad agosto, qualche anno fa. Non è strano, lo so, a tanti muore la madre. Alla mia età, a quasi tutti. Ma non a tutti la tristezza piomba addosso nello stesso momento, e non è vero che la perdita si senta meno con il passare degli anni. Ci rassegniamo. A volte ci sembra di farlo fin dal primo giorno, ma all'improvviso, basta vedere una pianta rampicante e perdiamo il coraggio.

Mia madre aveva gli occhi chiari ed era in pace con la vita. Mentre cresceva, il mondo era piccolo e governato da una banda di ladri. Continuavano a governarlo così, senz'altra ambizione che quella di dominare, né altro lusso che quello di procurarsi lussi, due cricche che si lasciavano in eredità il potere.

Nessuno apriva bocca. Meglio così che essere ammazzati, pensavano molti nel 1924, quando nacque lei. E continuavano a pensarlo nel 1934, quando aveva dieci anni, nel 1944, quando ne aveva venti, e nel 1954, quando ne compii cinque e lei ci pettina-

va nei giorni di festa. Anche nei primi anni sessanta, quando il mondo era ancora piccolo nonostante si stesse aprendo in tanti punti, continuava a essere governato dagli eredi del cacicco più potente che Puebla avesse mai avuto. Un uomo che, quando nacqui io, era già morto da parecchi anni, eppure ne aveva ancora tanti da vivere. Perfino nel 1980, quando volevo scrivere un libro su di lui, cosa che non feci perché era un'impresa che superava le mie forze, nessuno osava pronunciare il suo nome ad alta voce. Era stato temuto al punto che continuava a esserlo a quasi quarant'anni dalla sua morte.

In mancanza di verità complete, inventai un personaggio che a mia madre sembrò minore rispetto all'impronta lasciata nel suo mondo da quello reale. Lo inventai mettendo insieme le poche cose che venni a sapere e le tantissime che immaginai; mia madre pensò sempre, e a ragione, che la storia vera fosse migliore e che la realtà di quel tempo fosse stata decisamente più drammatica. Lei le aveva viste tutte e a casa sua ne avevano parlato ad alta voce mentre in città passavano in silenzio tutti gli anni tra il 1934 e il 1982. Allora nacque mio figlio e lei intraprese gli studi superiori e poi quelli universitari, spinta dalla certezza che il mondo non poteva essere così silenzioso né così piccolo, che fuori c'era l'orrore per quanto in privato si cercasse di mantenere un'atmosfera idilliaca, come sembrava esserci durante la mia infanzia e la sua gioventù, al tempo in cui le tremavano le mani per questioni che in seguito la fecero ridere.

Partecipare alla cosa pubblica sembrava talmente impossibile, che la famiglia era il più pubblico dei nostri mondi. Tutta l'energia era rivolta all'interno. Ecco perché prendere parte all'organizzazione di una festa in onore di sua madre la rendeva nervosa. Per mia madre l'autorità era sua madre. Prima di qualsiasi uomo: la voce di mia nonna. Le sue figlie, il trio di donne

sotto il cui controllo cresceva la tribù, organizzavano per lei feste in cui cantavamo, ballavamo, recitavamo.

Eravamo venti ragazzini dominati da tre sorelle sorridenti alle quali rendevamo omaggio. Donne il cui sforzo, applicato alla vita pubblica, avrebbe potuto essere un'altra festa.

Siccome mia madre era perfetta – mio padre e mia nonna lo dicevano sempre, anche se noi figli ce ne rendemmo conto in ritardo – le dispiaceva fare brutta figura. E tremava al pensiero che le ciocche delle nostre trecce non fossero uguali fra loro, che potessimo dimenticare la canzone, che una delle sue quattro allieve di danza inciampasse durante la cerimonia, magari perché aveva perso il pettine del costume da sivigliana.

Ci mascheravano in ogni modo possibile. Tra i quattro e i dieci anni ricordo di avere indossato un vestito da pastorella, uno da principessa, uno da madrilenia, uno da prima comunione, uno da angelo e altri cinque, tutti cuciti da lei. Abbigliati in modi diversi a seconda dello spettacolo, uscivamo sul palcoscenico, che era il salotto di mia nonna, come se calcassimo le scene del Metropolitan a New York. E mia madre tremava come George Balanchine non tremò mai.

Quei pomeriggi parlano di lei perché allora erano un suo dovere, e fino all'ultimo dei suoi giorni considerò il dovere un alleato. Quando rimase vedova con cinque figli adolescenti e senza un soldo, passò da un'occupazione all'altra con la naturalezza di un pesce capace di vivere sia in un lago che nel mare. Mentre studiava, gli eredi politici del mio cacicco continuavano a proliferare. E lei scoprì la vita pubblica, il mondo al di fuori delle quattro mura familiari. Io, adesso, non sarei in grado di capire la trigonometria, ma lei si sorbì tre anni di quel tormento perché le andava, come le andava di trovarsi ogni genere di impegno. Fece la tesi su Colombes, un quartiere povero,

raccontando la storia di quattro donne desolate e sorprendenti con il titolo *Io voglio solo sapere*. Un giorno in cui mi prese la tristezza, cercai quel libro che mi aveva dato con meno garbo di quando mi aveva regalato il suo ricettario di cucina, e che io ho custodito così bene che è scomparso nella mia precaria biblioteca. Fortunatamente mia sorella lo ha ritrovato nella sua e me lo ha consegnato con il sorriso che ha stampato sulle labbra da quando è riuscita a cambiare un pezzetto di vita pubblica della nostra città.

Non dobbiamo essere troppo sicuri che i morti ignorino il dolore dei vivi. Adesso mi permetterò di sognare che mia madre abbia fatto qualcosa, dal nulla in cui si trova, per aiutarmi a ricordare quello che ho raccontato qui, dimenticando così la tristezza.

**UN LIBRO MAGNIFICO E INTENSO,
UN MOSAICO MONUMENTALE
SUI SENTIMENTI.**

«Ognuno ha il suo romanzo, se lo porta
sulle spalle, lo intesse tutti i giorni.
E, a volte, vi ricama il passaggio dei suoi
antenati come se fosse il proprio.»



ISBN 978-88-09-78182-5



9 788809 781825

59144P

€ 14,00